

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[La seconda "Rivoluzione della dignità"](#)

[Magatti: «Dov'è la nostra coscienza di fronte ai bimbi affogati in mare?»](#)

[Accoglienza e arte al Binario 21](#)

INFO-COOPERAZIONE

[Due bandi per rafforzare il volontariato nel sud Italia](#)

ONUITALIA.COM

[Coi satelliti dell'ESA focus su agricoltura, sviluppo e climate change](#)

[UNODC, UNICEF, OIM e Commissione UE in azione contro tratta di esseri umani](#)

NENA NEWS AGENCY

[Al Sisi, «il minore dei due mali» non onora la rivolta anti-Mubarak](#)

[Lettera aperta a Federica Mogherini](#)

INTERNAZIONALE

[Proteste anti corruzione in Moldova](#)

[Molte morti in utero potrebbero essere evitate](#)

[La festa dei diritti civili in Italia](#)

REPUBBLICA.IT

[Bill Gates, sotto accusa la sua fondazione: "Condiziona pericolosamente le scelte di aiuto"](#)

AGENZIA NOVA

[Siria: esercito Assad conquista ultimo avamposto ribelle a Latakia](#)

AFRICA-EXPRESS

[Mozambico, scontri tra esercito e Renamo Ricomincia l'ondata di profughi in Malawi](#)

RADIOWEBITALIA.IT

[LA CAMERA DI COMMERCIO BELGO-ITALIANA CAPOFILIA IN EUROPROGETTAZIONE](#)

RADIOVATICANA

[50.mo di fondazione: la Ciske accoglie un nuovo membro](#)

Dai giornali

PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA	L'INTESA ROMA-BERLINO SU SCHENGEN «PER SOSPENDERLO SERVIRÀ IL SÌ DI TUTTI»	SARZANINI FIORENZA	1
REPUBBLICA	SCHENGEN LA BATTAGLIA DEI CONFINI	TARQUINI ANDREA	3
REPUBBLICA	COSÌ IL RITORNO DELLE FRONTIERE SPEZZA IL SOGNO DELL'EUROPA	RUMIZ PAOLO	4
REPUBBLICA	HOTSPOT, RIMPATRI E REDISTRIBUZIONI LE TRE MOSSE PER SALVARE L'UNIONE	D'ARGENIO ALBERTO	6
MESSAGGERO	Int. a AVRAMOPOULOS DIMITRIS: «A RISCHIO L'UNITÀ EUROPEA AIUTIAMO ITALIA E GRECIA»	ANDREADIS SYNGHELLAKIS TEODORO	8
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FITOUSSI JEAN-PAUL: SE CADE SCHENGEN ADDIO ALLA UE» FITOUSSI: È PEGGIO DELLA CRISI GRECA	NITROSI DAVIDE	10
MATTINO	ATENE, UN ANNO VISSUTO SUL CIGLIO DEL BURRONE	PACIFICO FRANCESCO	12
SOLE 24 ORE	REDDITI E SPESE, I DIVARI DEGLI IMMIGRATI	CADEO ROSSELLA	13
UNITA'	QUELLE IDENTITÀ CHE RESTANO STRANIERE	BAUMAN ZYGMUNT	15

UNIONE EUROPEA

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	COMMERCIO ESTERO PARTE CALENDARI ARRIVA MONTI	OCCORSIO EUGENIO	17
------------------------------	-----------------------------------------------	------------------	----

AFFARI SOCIALI

SOLE 24 ORE	IL FUNDRAISING PUNTA A DIVENTARE PIÙ PROFESSIONALE	SILVA ELIO	18
-------------	----------------------------------------------------	------------	----

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	IL TOUR DI ROUHANI PARTE DA ROMA «PRONTI ACCORDI PER 17 MILIARDI»	GALLUZZO MARCO	19
CORRIERE DELLA SERA	L'INCONTRO CON IL PAPA LA RETE DI FRANCESCO (DALLA CINA AI SAUDITI)	VECCHI GIAN GUIDO	21
REPUBBLICA	Int. a BONINO EMMA: "TEHERAN NON VA ISOLATA PUÒ AIUTARE A RISOLVERE LA CRISI IN MEDIO ORIENTE"	NIGRO VINCENZO	22
UNITA'	Int. a BADINI ANTONIO: «PUNTARE SULLA LEADERSHIP IRANIANA PER STABILIZZARE IL GRANDE MEDIO ORIENTE»	U.D.G.	23
REPUBBLICA	LA PRIMAVERA È STATA TRADITA MA I SOGNI DEI GIOVANI RESTANO VIVI	BEN JELLOUN TAHAR	24

IL VERTICE UE LA PROPOSTA ITALO-TEDESCA

«Le sospensioni di Schengen da concordare»

di **Fiorenza Sarzanini**

Italia e Germania propongono un tavolo europeo per coordinare le chiusure temporanee delle frontiere e evitare il collasso di Schengen. (Nella foto, la protesta dei migranti a Calais)

alle pagine 2 e 3

L'intesa Roma-Berlino su Schengen «Per sospenderlo servirà il sì di tutti»

La proposta al vertice oggi. I falchi del Nord vogliono imporre il blocco della libera circolazione per 2 anni

Gli arrivi

Soltanto negli ultimi tre giorni, sulle nostre coste sono sbarcati già più di mille migranti

Viceministro dell'Interno

Filippo Bubbico: se dovesse cadere il Trattato saremmo costretti a rivolgerci all'Onu

ROMA Lo Stato che vuole ripristinare temporaneamente i controlli alle frontiere dovrà concordare l'iniziativa con gli altri Paesi dell'Unione. In questo modo si creerà un tavolo di coordinamento per evitare iniziative estemporanee che mettono in difficoltà gli altri partner e rischiano di far saltare l'intero sistema. L'ultimo tentativo per tenere in vita il Trattato di Schengen passa dalla proposta, informale, che sarà formulata oggi da Italia e Germania. Al Consiglio dei ministri dell'Interno che si svolge ad Amsterdam, si cercherà una mediazione con chi difende la «linea dura» ponendo come priorità la «blindatura» dei confini esterni. L'alternativa, se non si riuscirà a trovare una soluzione, è la sospensione per due anni dell'accordo sulla libera circolazione. Una possibilità che Roma cerca in ogni modo di contrastare fidando proprio sull'appoggio di Berlino, visto che due giorni fa è stato il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, a dire che «distruggere il sistema Schengen vuol dire mettere l'Europa drammaticamente in pericolo, dal punto di vista politico ed economico». Il pericolo è fin troppo evidente: un'invasione sulle nostre coste con l'apertura di nuove rotte dall'Albania e dal Montenegro e una nuova impennata dalla Libia. I segnali sono già inquietanti: negli ultimi tre

giorni sono sbarcati più di mille migranti. Anche il 2016 si annuncia come un anno drammatico per la gestione dei flussi migratori e il blocco di alcuni Stati può stringere l'Italia in una vera e propria morsa.

L'asse del Nord

Danimarca, Austria e Svezia hanno già chiuso i confini con un provvedimento unilaterale provvisorio e, con l'appoggio di Polonia e Ungheria, insisteranno per una sospensione di Schengen per almeno due anni. A maggio i controlli alle loro frontiere dovranno infatti essere interrotti e questo ha alimentato l'ipotesi che vogliono creare una sorta di mini Schengen alla quale parteciperebbero la Germania (che ha preso un provvedimento analogo giustificandolo come necessario di fronte alle iniziative dei Paesi confinanti) e il Belgio, anche se gli analisti sono scettici e ritengono si tratti esclusivamente di una forma di pressione nei confronti di Italia e Grecia affinché rendano operativi i centri di identificazione, i cosiddetti «hotspot» sui quali la cancelliera Angela Merkel ha ribadito di voler «prestare attenzione». Ieri il commissario europeo alle Migrazioni, Dimitris Avramopoulos, ha smentito in maniera categorica — «non esiste alcun piano di questo tipo» — l'ipotesi anticipata dal *Financial Times* di una estromissione di Atene dal-

l'area Schengen e il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier, ha rincarato la dose: «Le soluzioni come l'esclusione di alcuni Stati non risolvono nulla». Una posizione sostenuta dai socialisti europei con il presidente del gruppo al Parlamento europeo, Gianni Pittella, che sottolinea come «qualsiasi ipotesi di mini Schengen o di isolamento della Grecia è assolutamente inaccettabile. Invece di velleitarie scorciatoie solitarie gli Stati membri mettano in pratica le decisioni del Consiglio. È l'unico modo per salvare l'Europa da se stessa».

L'appoggio dell'Onu

Sono diverse le questioni all'ordine del giorno di oggi e tra le principali c'è quella riguardante l'accordo di Dublino con il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, che chiederà nuovamente la modifica di quella norma che obbliga i richiedenti asilo a registrarsi nel Paese di primo ingresso. L'obiettivo è

infatti una distribuzione equa all'interno dell'Unione e uno snellimento delle procedure di registrazione. «Noi stiamo facendo la nostra parte — sottolinea il viceministro dell'Interno, Filippo Bubbico — e per questo ci auguriamo che non prevalgano gli egoismi nazionali. Se dovesse cadere il trattato di Schengen saremmo costretti a rivolgerci all'Onu visto che noi abbiamo la responsabilità della difesa del Mediterraneo. Importante è trovare un'intesa su tutti i punti in discussione, tenendo conto che anche sugli hotspot abbiamo rispettato tutte le richieste». Con il via libera alle sue istanze, l'Italia potrebbe a sua volta versare la propria quota per il finanziamento di tre miliardi alla Turchia dove, dall'inizio del conflitto, sono già transitati due milioni di siriani. Si tratta di 280 milioni di euro che dovrebbero però essere scomputati dalla legge di Stabilità, come si è impegnato a fare la scorsa settimana il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, nel pieno dello scontro tra Italia e Ue sui migranti, ma anche su tutti gli altri temi in agenda, con un'attenzione particolare ai provvedimenti sulle banche, e sulla flessibilità.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

mati fra esercito e polizia da un lato e individui armati dall'altro avvengono spesso nell'interno del Paese, a Rouhia, a Bir Ali Ben Khelifa, a Fernana. Pastori vengono sgozzati, soldati attaccati e massacrati da miliziani che hanno giurato fedeltà a Daesh. A tutto questo bisogna aggiungere gli omicidi politici, come quello del sindacalista di sinistra Chokri Belaid e del deputato Mohamed Brahmî. Il paese non è sicuro, e i turisti lo disertano.

Gli islamisti, che siano nelle fila di Ennahda, il partito islamista che ha governato all'inizio della rivoluzione, o dei Fratelli musulmani sotto l'egida del wahhabismo saudita (una scuola di pensiero ultra-conservatrice che applica alla lettera la *sharia*) non sono contenti di vedere la Tunisia modernizzarsi, dando diritti alle donne e aprendosi all'Europa.

Il problema è che l'economia non è ripartita. La disoccupazione è cresciuta, soprattutto fra i giovani, per la maggior parte diplomati e senza lavoro. La polizia, malgrado i suoi sforzi, non è in grado di affrontare il

nemico terrorista, che recluta i suoi adepti tra gente disperata o sedotta dal discorso religioso, che promette una vita migliore una volta divenuti martiri. La società civile tunisina è molto attiva: si batte su tutti i fronti, in particolare quello della condizione della donna, che gode di diritti rari nei Paesi arabi e musulmani. Ma il Paese è minacciato: è impossibile sorvegliare le centinaia di chilometri di frontiere con la Libia, da dove vengono i terroristi di Al Qaeda del Maghreb islamico e del sedicente stato islamico.

Molte armi attraversano queste frontiere. La Tunisia non può far fronte da sola alla sfida terrorista. Avrebbe bisogno di essere aiutata, sostenuta economicamente, appoggiata politicamente.

L'Europa assiste a questo naufragio senza poter fare granché. Neanche l'Algeria l'aiuta, avendo già i suoi problemi per la crisi economica seguita al calo del prezzo del petrolio. La gioventù è impaziente: sono centinaia i giovani che si sono arruolati con le milizie di Daesh, per disperazione o per spirito di avventura. La Tunisia teme il ritorno di alcuni di loro, e lo stesso problema riguarda il Marocco e tutta l'Europa.

La primavera araba non ha ancora detto l'ultima parola. Con il tempo, e la sconfitta di Daesh, che tutti auspichiamo, forse potrà ripartire e riportare pace e prosperità a questi popoli così maltrattati dalla storia.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

ORIPRODUZIONE RISERVATA

IL RACCONTO

Il mio sogno spezzato

PAOLO RUMIZ

NE SO qualcosa di frontiere che si fanno e si disfano. Sono nato a Trieste, a uno sputo dalla Jugoslavia. Son venuto al mondo la stessa notte in cui la frontiera veniva tracciata.

A PAGINA 2

Così il ritorno delle frontiere spezza il sogno dell'Europa

Perché quelle linee ostinatamente si riformano? Può essere spiegato solo con i populismi e i flussi migratori?

PAOLO RUMIZ

NE so qualcosa di frontiere che si fanno e si disfano. Sono nato a Trieste, a uno sputo dalla Jugoslavia, e non basta. Come *I figli della mezzanotte* di Salman Rushdie, son venuto al mondo la stessa notte in cui la frontiera veniva tracciata attorno alla città. Era il 20 dicembre del 1947, e i militari angloamericani con le truppe di Tito, tra una *long si-ze* e una *slivovica*, piantavano allegramente i paletti di demarcazione mentre mia madre perdeva le acque. La nonna materna ci aveva fatto il callo, e me ne raccontava di storie. Aveva imparato a convivere con la tragicommedia proprio lì, sul confine più mobile d'Europa. Senza mai muoversi da Trieste aveva cambiato sei bandiere: austriaca, italiana, germanica, jugoslava, del Governo militare alleato e dell'Italia democratica.

Da adulto mi sono tenuto in allenamento. Di confini ne ho conosciuti abbastanza, quelli veri intendo, con la polizia che ti guarda in cagnesco e ti porta via per ore il passaporto. Con la vecchia "Jugo" inizialmente fu un affar serio. Ti perquisivano da capo a piedi, e le *Dru-*

garice, le donne in divisa, mi mettevano paura. Nel 1985 presi il Lubiana-Mosca e al confine con l'Ucraina, sotto un nubifragio, l'intero treno venne sollevato su martinetti per l'adattamento dei carrelli allo scartamento sovietico. Fu un'attesa di sei ore, in mezzo a un mare di binari, con cani lupo e fasci di fotoletriche tipo Auschwitz. In compenso, nel dicembre del 1989, vidi spalancarsi uno dei confini più duri del mondo, quelle rumeno, con le facce di bronzo dei poliziotti lì a sorridere dopo avermi brutalmente respinto 24 ore prima.

Una notte di primavera del 1991, con la Jugoslavia in agonia, mentre dormicchiavo sul *wagon-lit* per Belgrado, miliziani croati salirono a bordo e passarono al setaccio il mio bagaglio, facendo scendere alcuni serbi sgraditi a suon di bestemmie. Era l'inizio della guerra dei Balcani. Ma l'Europa intera non aveva pace, sulle frontiere era tutto un balletto di apri e chiudi. Due anni prima, in Ungheria, avevo visto cadere il primo pezzo di Cortina di Ferro, e a tutto avrei pensato allora, tranne che l'Ungheria, nel 2015, sarebbe stata la prima a rimettere fili spinati sul suo confine. Nel 2001, il mitico Kyber Pass fra Pakistan e Afghanistan, sbarrato per via della guerra con i Taliban, si sciolse un mattino come neve al sole davanti a un interminabile convoglio di allegri *mujahiddin* armati fino ai denti provenienti da Peshawar, che mi aprirono la strada per Jalalabad.

Ho combattuto tutta la vita perché il confine attorno a Trieste cadesse e, quando nel 2007 è stato abolito, ho fatto festa grande. Siccome s'era pensato bene di abatterlo la notte del suo

60esimo anniversario, e siccome quella data coincideva col mio compleanno tondo, si fece baldoria fino all'alba assieme agli sloveni in un'osteria per l'appunto di frontiera. Era un appartato passaggio pedonale, e la gloriosa transenna bianco-rosso-blu fu tagliata a fette in mezzo ai brindisi e distribuita come souvenir. Con che gioia noi italiani, e ancora di più gli sloveni, *new entry* dell'Unione, pronunciammo la parola «Europa»!

Il mattino dopo andai in soffitta a rivedere il pezzo di filo spinato sovietico che la polizia ungherese mi aveva consentito di portarmi a casa 18 anni prima e pensai che era finita un'epoca.

Ora che le transenne tornano di moda e la macchina dei reticolati si rimette in moto nel cuore d'Europa tagliando perfino — in Istria — sentieri che avevo sempre percorso in libertà, ora che l'euroscetticismo dilaga, non posso evitare rabbia e malinconia. Ma come? Ci siamo dimenticati dei timbri, dei visti, dei tignosi cambiavalute, delle dogane e dei treni fermi in mezzo alla campagna? Io quella memoria non l'ho persa, e ricordo come piansi di felicità una sera a Berlino, quando — sbarcato

dall'aereo per la prima volta senza esibire i documenti — mi sentii chiedere dal tassista "Vier und zwanzig euro, bitte", come niente fosse, lì nel Paese del marco onnipotente. E ancora mi commuovo, quando metto le mani in tasca e trovo spiccioli di euro coniatati da Paesi che fino al 1945 si erano combattuti.

Ma dopo la rabbia, vengono le domande. Perché quelle linee ostinatamente si riformano? Può essere spiegato solo col populismo o l'ondata migratoria degli Esiliati?

Forse c'è qualcosa che non abbiamo capito di quelle tracce divisorie spesso ereditate dall'antichità o dal medio evo. Ripenso al confine di casa mia e ricordo che quando cadde, poco più di sette anni fa, dietro la gioia si fece strada un senso di perdita, che tentai di ricacciare perché inammissibile, indegno di essere manifestato. Solo più tardi capii: con quella frontiera "porosa", non certo paragonabile con quelle sovietiche, se ne andava un elemento di ordine del mio mondo. Qualcosa che, cadendo, mi faceva sentire più esposto al peggio del Globale, ai rovesci di borsa, alle pandemie e alla scomparsa dei luoghi.

Non volevo ammettere a me stesso che a quella linea mi ero un po' affezionato. Nell'inconscio, essa era la garanzia che "quelli dell'altra parte" restassero diversi da me, e io come viaggiatore mi nutrivo di quella diversità. Non so che farmene di un mondo-minestrone in cui tutti si somigliano e, specialmente oggi che l'Europa scricchiola, mi rendo conto che ci manca una profonda riflessione sui confini e sul loro valore anche simbolico, una riflessione che vada oltre la retorica del Pianeta necessariamente privo di asperità e di conflitti.

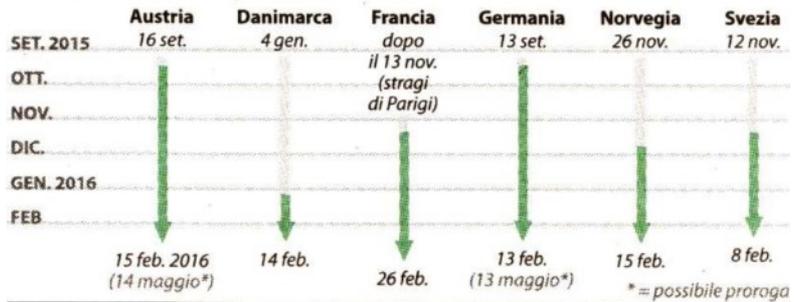
E qui, nel turbine dei pensieri, ce n'è uno cui non posso sottrarmi. Se non ci sentiamo più protetti dai muri esterni della casa comune, forse è anche perché una patria europea non è mai nata. Né dentro né fuori di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia



Le sospensioni (2015 - 2016)



L'analisi A metà febbraio Juncker vuole rilanciare il piano migranti modificando l'accordo di Dublino

Hotspot, rimpatri e redistribuzioni le tre mosse per salvare l'Unione

Italia, Germania, Olanda, Belgio, Portogallo e Bulgaria sono contro la sospensione del trattato

L'Austria propone di espellere la Grecia. Linea dura da Ungheria, Polonia e Slovacchia

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Governi in ordine sparso, caos su Schengen in attesa della riunione dei ministri degli Interni che oggi ad Amsterdam cercheranno di mettere ordine alla crisi migranti.

In questi giorni tra le capitali sono girate ipotesi minacciose, come quella di espellere la Grecia da Schengen - smentita ieri dalla Commissione europea e dal ministro tedesco Steinmeier - o di chiudere tutte le frontiere interne all'Europa per due anni.

Il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, dopo l'apertura ai profughi della Merkel ha proposto la redistribuzione tra i 28 di 160mila richiedenti asilo e ha preso forma la politica Ue sui migranti: hotspot alle frontiere esterne (Italia e Grecia) per registrare chi arriva. Riallocaimento di coloro che hanno diritto all'asilo. Rimpatrio tramite Frontex di chi non ha titoli per rimanere. Creazione di una guardia di frontiera (di terra e mare) per aiutare i paesi che non riescono a sorvegliare i confini dell'Unione, anche contro la loro volontà (ipotesi che non piace ad esempio a Malta). 3 miliardi alla Turchia per bloccare le partenze e gestire i rifugiati sul suo territorio.

Ma qualcosa è andato storto. L'Ungheria alza il muro, i paesi dell'Est frenano e quelli dell'Europa centrale vengono invasi da

900mila migranti che dalla Turchia sbarcano in Grecia per imboccare la rotta balcanica. Anche i più generosi, come Germania, Svezia e Austria insieme a Danimarca, Francia e Croazia, ripristinano i controlli sospendendo Schengen. Il piano Juncker non funziona, vengono riallocate solo 331 persone. La Grecia è un colabrodo. La Turchia in attesa dei soldi Ue non ferma i barconi. Diventa un tutti contro tutti.

ISTITUZIONI UE

Juncker ha proposto soluzioni coraggiose, ma diversi governi gli rimproverano di non essere riuscito a farle applicare. Il presidente del Consiglio europeo, il polacco Tusk, si è schierato con l'Est perdendo credibilità.

ITALIA

Renzi ha incassato una vittoria politica quando l'Europa si è fatta carico della crisi e appoggiato Juncker su Dublino e Schengen. Ma oggi è in rotta con Berlino per aver ritardato l'apertura degli hotspot, chiedendo che prima funzionassero i ricollocamenti, e lasciando partire verso Nord i migranti. Quindi la sfida alla Merkel: bloccare i soldi alla Turchia in attesa di flessibilità sui conti.

GERMANIA

Dopo aver aperto le porte, la Merkel è assediata dalla destra del suo partito e dai bavaresi della Csu. La sua leadership vacilla.

Sostiene gli sforzi di Juncker. Ma intanto ha dovuto chiudere le frontiere. È contraria all'espulsione della Grecia da Schengen e vuole evitare la chiusura delle frontiere per 2 anni cara ai falchi.

FRANCIA

Hollande dopo gli attentati di Parigi è assediato da Marine Le Pen e resta freddo sulle riallocazioni.

GRAN BRETAGNA

Cameron nella corsa verso il referendum sulla Brexit si chiude: il suo Paese non è dentro Schengen e ha ostacolato ogni decisione dei partner europei.

BELGIO

Belgio, Olanda e Lussemburgo appoggiano Juncker. Favorevoli anche svedesi (con i tedeschi i più generosi nell'accoglienza) e finlandesi. Con loro Portogallo, Bulgaria, Romania e Malta.

GRECIA

Atene non controlla le frontiere, Tsipras è favorevole a qualsiasi forma di europeizzazione della crisi ma intanto torna sul banco degli imputati. Frontex aiuta i greci a controllare il confine verso la Macedonia. Se venisse sigillata fuori da Schengen, per Atene sarebbe crisi umanitaria.

AUSTRIA

Dopo avere aiutato i migranti,

anche Vienna ha chiuso le frontiere. Ha messo la quota a 37mila rifugiati nel 2016 e sostiene l'espulsione della Grecia da Schengen. Vienna resta però favorevole a una soluzione Ue della crisi.

VISEGRAD E BALTICI

Oltre all'Ungheria di Orban, anche la Polonia di Beata Szydlo e Jaroslaw Kaczynski è contraria a qualsiasi forma di solidarietà. Con loro lo slovacco Robert Fico. Tra i baltici contro qualsiasi accordo sui migranti la lituana Grybauskaitė. Finora hanno boicottato ogni intesa europea.

GLI SCENARI

Oggi ad Amsterdam la riunione dei ministri degli Interni: si cerca una tregua e il tentativo sarà di costruire un tavolo permanente governi-Commissione per coordinare le prossime mosse ed evitare nuove chiusure unilaterali delle frontiere, decidendo tutti insieme eventuali valichi da bloccare in caso di crisi. Sarebbe un primo passo verso il summit del 18 febbraio tra i leader dove Juncker dovrebbe presentare le modifiche di Dublino inizialmente previste per marzo: rendere automatiche (e si spera efficaci) le regole ora emergenziali su hotspot, redistribuzione e rimpatri. È questa la chiave per evitare lo sgretolamento di Schengen, abolire la regola per cui ogni paese deve accogliere i rifugiati che entrano nella Ue tramite le sue frontiere e rendere comunitaria la politica migratoria. Il tempo scade a maggio, quando non sarà più possibile rinnovare la chiusura delle frontiere e se allora non ci sarà una soluzione la crisi ognuno andrà per la sua strada e la situazione diventerà ingestibile con il rischio di implosione della stessa Unione.

CONTRIBUZIONE RISERVATA

L'accordo di Schengen



Cosa prevede

- Abolizione del **controllo del passaporto**
- Abolizione del **controllo di immigrazione** entro i loro confini

I controlli

- Le regole per entrare nello spazio Schengen variano a seconda delle cittadinanze
- I cittadini di alcuni Paesi (Usa, per esempio) **non hanno bisogno di visti**: quelli di altre nazioni (es. Yemen) sono obbligati a richiederli

L'AGENDA

OGGI IL VERTICE

Ad Amsterdam il vertice dei ministri degli Interni di 11 Stati Ue interessati dal fenomeno migranti e dei foreign fighters

18-19 FEBBRAIO

In programma a Bruxelles tra meno di un mese il Consiglio europeo, all'ordine del giorno proprio l'argine alle migrazioni di massa

MAGGIO

Scade il termine per sospendere i termini del trattato di Schengen. Nel 2015 sono stati circa un milione i rifugiati arrivati in Europa

«È a rischio l'unità dell'Europa»

L'intervista. Avramopoulos, commissario Ue: «La crisi dei migranti non riguarda solo Schengen»
«Italia e Grecia vanno aiutate. Servono identificazioni rapide e rimpatri». Oggi vertice a Amsterdam

ROMA «La crisi dei migranti non riguarda solo Schengen. È a rischio l'unità dell'Europa», afferma il commissario europeo per l'immigrazione e gli affari interni Dimitris Avramopoulos in un'intervista al *Messaggero*. Secondo Avramopoulos «non si può essere guidati dalla paura, o frenati dai populismi». Oggi, dice il commissario europeo, «siamo a un punto di svolta e l'unica via è andare avanti, attraverso un approccio unito, come una vera Unione. Servono identificazioni rapide, rimpatri e controlli alle frontiere esterne».

Andreadis Syngellakis
a pag. 3

 **L'intervista Dimitris Avramopoulos**

«A rischio l'unità europea aiutiamo Italia e Grecia»

► Il Commissario Ue per l'immigrazione: ci vuole più solidarietà tra partner europei

► «Roma e Atene impreparate a reggere questa pressione. Dovete aprire gli hotspot»

**NON C'È NORD E SUD,
IL PROBLEMA
È GLOBALE.
L'AGENDA È FATTA
ORA TOCCA AI 28
NON PERDERE TEMPO**

**LA TURCHIA OSPITA
DUE MILIONI DI
PROFUGHI. È GIUSTO
DARE 3 MILIARDI AD
ANKARA PER RIDURRE
I FLUSSI DI MIGRANTI**

«NEL 2018 non è in gioco solo Schengen, si tratta dell'unità europea nel suo insieme», sottolinea il Commissario europeo per l'immigrazione e gli affari interni Dimitris Avramopoulos, che condivide le preoccupazioni di Matteo Renzi. «Non si può essere guidati dalla paura, o frenati dai populismi», dice Avramopoulos in questa sua intervista in esclusiva al *Messaggero* e ribadisce che l'unica soluzione è procedere insieme, verso soluzioni europee. Si tratta di soluzioni, sottolinea il commissario Ue, che comprendono il rispetto degli impegni di Italia e Grecia per la realizzazione degli hotspot - possibilmente entro febbraio - e anche l'aiuto di tre miliardi di euro, per poter sostenere i profughi che si trovano in Turchia, «in modo da realizzare specifici progetti».

Commissario Avramopoulos, il

presidente del Consiglio Matteo Renzi ha dichiarato che «è davvero triste mettere in dubbio il trattato di Schengen». Quale è la sua opinione? Pensa che la coesione europea e la libertà di movimento siano realmente in pericolo?

«Sono d'accordo, e l'ho detto più volte, insieme al presidente Juncker: Schengen e la libertà di movimento è una delle conquiste più grandi dell'integrazione europea. Dobbiamo fare tutto il possibile per salvaguardarla, e la Commissione europea è pienamente impegnata in questo senso. La crisi dei rifugiati, oggi, sta mettendo in gioco qualcosa di più grande del solo trattato di Schengen. Si tratta dell'unità europea nel suo complesso. Oggi siamo a un punto di svolta e l'unica via è andare avanti, attraverso un approccio unito, come una vera Unione».

È ancora possibile mantenere il principio della solidarietà, aiuta-

re i rifugiati a costruire un futuro migliore in Europa e contemporaneamente lottare contro i populismi e i nazionalismi? Tutto ciò, garantendo anche la sicurezza in tutti i paesi dell'Unione...

«Non credo che ci sia un'alternativa. E rifiuto di essere guidato dalla paura, o di essere frenato dal populismo. La nostra responsabilità, come politici, è di affrontare ed allontanare le preoccupazioni e le paure dei nostri cittadini. Non di alimentarle. La Commissione ha messo

sul tavolo due agende molto ambiziose su immigrazione e sicurezza, con molte azioni concrete. Ora è il turno dei paesi membri, che le devono mettere in pratica: dalle ricollocazioni alla Guardia costiera e di frontiera europea, sino al pacchetto di misure contro il terrorismo. Sa, è facile criticare, ricorrere ad iniziative nazionali, ma queste non sono soluzioni. Quello che sinora manca è maggiore coraggio, il procedere uniti verso soluzioni europee».

La tensione che abbiamo constatato nei giorni e nelle settimane scorse, può portare ad uno scontro tra Nord e Sud Europa, o - per dirla in modo diverso - tra paesi membri ricchi e più poveri? Pensa ci sia una via di uscita?

«Non credo in queste divisioni, non c'è un'Europa del Nord o del Sud, c'è solo una Unione europea. Se la crisi dei rifugiati ha mostrato una cosa, nei mesi passati, questa è che ciascuno, in ultima analisi, è preoccupato e ne viene toccato. Questo non è un problema greco, tedesco o svedese. È una questione europea, ed anche globale. E non c'è una sola, magica soluzione. Dobbiamo lavorare su più punti contemporaneamente: rendere operativi gli hotspot, velocizzare le ricollocazioni, aumentare i rimpatri, rafforzare la gestione delle nostre frontiere esterne e fare anche di più per quanto riguarda i reinsediamenti, le riammissioni. Speriamo di avere presto maggiori risultati dal nostro Piano di azione con la Turchia. "Last but not least": si deve continuare a lavorare per una soluzione politica in Siria».

È soddisfatto dalla collaborazione con il governo greco e quello italiano per quel che riguarda gli hotspot? Negli ultimi giorni abbiamo sentito molte dichiarazioni, di altri paesi membri, sulla possibilità di ridurre il numero complessivo dei rifugiati che potranno essere ospitati in Europa.

«L'Italia e la Grecia hanno vissuto dei periodi di estrema pressione migratoria: l'Italia già da alcuni anni, la Grecia in particolare nel 2015. Penso che possiamo dire con franchezza che nessuno dei due paesi sia pienamente preparato ad affrontare questa pressione. Ma è qui, appunto, che la solidarietà europea deve entrare in gioco, poiché nessun paese può riuscirci da solo. Tutti e due i paesi hanno fatto molti progressi, ma purtroppo ancora non abbiamo raggiunto l'obiettivo finale. L'Italia ha già aperto 3 dei 5

hotspot, e spero che l'Italia, appunto, ma anche la Grecia, possano ultimarli tutti prima del Consiglio europeo di febbraio, come si sono impegnate a fare, e come tutti sperano. Il tempo è prezioso. La questione della riduzione dei flussi prima di tutto non è una questione italiana o greca, ma non è neanche così realistica. Non si tratta di ridurre i flussi, ma di gestirli meglio. La riduzione dei flussi dovrebbe avvenire alla loro origine, o comunque nella zona dove si creano: attraverso una soluzione politica in Siria, ed una soluzione con la Turchia, combattendo i trafficanti ed offrendo migliori condizioni socio-economiche ai rifugiati in Turchia. Ma ciò che dovrebbe essere fatto meglio è la registrazione completa delle persone negli hotspot, riducendo i flussi secondari ed irregolari, e velocizzando le ricollocazioni».

I sostegni economici che l'Unione europea ha deciso di fornire alla Turchia per aiutarla ad affrontare l'emergenza profughi sono diventati un problema. Come sa, il governo italiano ha reso noto di essere pronto a contribuire con 200 milioni di euro, a patto che questa cifra non venga inclusa nei parametri di bilancio. E l'Europa deve anche verificare come Ankara userà questo importante aiuto da tre miliardi di euro...

«Prima di tutto mi lasci dire che la Turchia è sotto forte pressione. Apprezzo e voglio lodare questo paese per il fatto che sta ospitando due milioni di profughi. L'accordo con la Turchia è un vero accordo che tutte e due le parti devono applicare: la Turchia deve ridurre i flussi, deve migliorare le condizioni socio-economiche dei rifugiati nel suo territorio ed anche adempiere ai suoi obblighi in base all'accordo di riammissione. Per quanto riguarda noi, è chiaro che dobbiamo raccogliere questi tre miliardi per sostenere la Turchia. Non si tratta di soldi per la Turchia, ma piuttosto per i rifugiati che si trovano in Turchia, per specifici progetti che vengono realizzati in questo paese. Non abbiamo ancora tutti e tre i miliardi di euro, ma possiamo iniziare e già finanziare un certo numero di progetti, dal momento che ci sono dei fondi. Non abbiamo ripeto, l'intera cifra, ed è importante per la credibilità dell'Unione europea, riuscire a trovare questa somma. È questo ciò che deve essere fatto».

**Teodoro Andreadis
Synghellakis**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a Fitoussi



«Il futuro Ue è vincolato a Schengen»

NITROSI ■ A pagina 6

«Se cade Schengen addio alla Ue» Fitoussi: è peggio della crisi greca

L'economista: moneta a rischio. Europa a pezzi, oggi il vertice

■ ROMA

LA GRECIA, nel mirino dei partner europei per le carenze nella gestione delle frontiere esterne e la tenuta di Schengen, chiede più assistenza a Frontex per rimpatriare i migranti illegali in Turchia, mentre centinaia di persone sfilano contro la barriera al confine col Paese della Mezzaluna, chiedendo rotte sicure per i profughi, dopo i naufragi mortali nell'Egeo. I flussi, nonostante il freddo, non rallentano: a dicembre gli arrivi sono stati 108mila. Nonostante il caos, con le barriere di filo spinato, i controlli alle frontiere interne in sei Stati Schengen e l'introduzione di un tetto per i richiedenti asilo in Austria, salvare l'area di libera circolazione resta la sfida europea. L'occasione per chiarirlo oggi ad Amsterdam

sarà la riunione informale dei ministri dell'Interno Ue: non è attesa alcuna decisione, ma terrà banco il dibattito sull'argomento. Angelino Alfano spiega la posizione italiana: «Siamo contrari a passi indietro su Schengen, perché sarebbe un affossamento delle libertà faticosamente conquistate in decenni di integrazione». E ribadisce il «sì a un ferreo controllo delle frontiere esterne dell'Unione». Ma intanto alcuni Paesi (Croazia, Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia e Austria) sostengono la proposta del premier sloveno Miroslav Cerar sulla necessità di andare in aiuto al governo macedone, rafforzando i controlli ai confini con la Grecia. L'idea avrebbe ottenuto, dice Cerar, anche segnali positivi da Bruxelles, ma la Commissione Ue per ora tace.

CATTIVI MAESTRI

«Ai più giovani stiamo dicendo che i deboli possono essere cacciati via da questa Europa»

ERRORI DEL PASSATO

«Ha sbagliato chi pensava all'Unione con un approccio poco concreto, da sognatore»

di DAVIDE
NITROSI

■ PARIGI

PROFESSOR Fitoussi, la crisi di Schengen è anche la crisi dell'idea solidale di Europa?

«Guardi che non è la prima crisi solidale dell'Europa. Questa è visibile perché si tratta di persone che muoiono», risponde Jean-Paul Fitoussi, economista, docente alla Luiss a Roma e a Science Po a Parigi. «In realtà la prima crisi di solidarietà in Europa è stata quella dell'euro e dei debiti sovrani».

Scorge lo stesso meccanismo?

«Le due crisi riflettono il fatto che l'Europa non è finita, cioè manca la parte più essenziale, il tetto che fa tenere i muri insieme».

Si riferisce all'unione politica?

«Sì, manca l'unione politica, l'unica che può costringere alla solidarietà. Negli Stati sono i parlamenti che costringono a essere solidali, votando le tasse. Se non c'è un'unione politica, la solidarietà da sola non tiene. Anzi, si può andare nella direzione opposta».

Cioè si va verso l'esplosione dell'Europa?

«Guardiamo la rinascita dei nazionalismi e degli estremismi in tutta Europa. Tutti contrari all'Unione».

C'è quindi un legame fra la tenuta del trattato di Schengen e la salvezza dell'euro e della Ue come hanno detto Padoan e Juncker?

«Il legame non è diretto, aritmetico, ma passa tramite la volontà politica di fare o no l'Europa. Se non siamo capaci di avere frontiere comuni, allora non siamo un'unione. E se vale per la geopolitica, vale anche per l'euro. Se non siamo capaci di avere una politica comune, allora non si può continuare con l'euro. Non esiste una moneta senza principe, senza governo».

La crisi dei migranti è più pericolosa di quella greca?

«È peggiore, perché non ci sono stati sforzi come per la crisi della Grecia, non abbiamo avuto 15 summit per dare l'ultima chance come per Atene. Questa crisi è trattata come se il tema dei migranti non fosse il

principale dei problemi. Ma se l'Europa non è capace di trovare una soluzione comune a un problema così importante, come possiamo credere che possa trovare soluzioni comuni a problemi più complicati?».

Ci sono problemi più complicati dei migranti?

«Il tema delle banche, del debito... L'autorità fiscale comune, la messa in comune di una parte del bilancio... I migranti mettono alla prova l'Europa perché sono l'attualizzazione delle idee europee enunciate fino a oggi: i diritti umani, la democrazia, la solidarietà. Si tratta di applicare la teoria alla pratica, altri-

menti è finita».

Se non si rispettano i diritti dei migranti, non saranno rispettati i diritti degli europei?

«Io non dico che bisogna essere totalmente aperti. Occorre essere attenti alle nostre società che stanno soffrendo. Però bisogna dimostrare l'attitudine più umana possibile, tenendo conto che dietro l'esodo dei migranti ci sono la fame, la guerra, i pericoli nei Paesi d'origine. È una questione di diritto europeo».

Paghiamo l'assenza di una politica estera comune?

«Questa è la prova che non esiste una politica estera comune. L'Europa è una unione che non si occupa

di geopolitica, al contrario di Russia, Stati Uniti e Paesi del Golfo».

Crede che la lunga crisi economica abbia cambiato il carattere dell'Europa?

«Sì, ci ha cambiato molto. Quando i giovani conoscono la disoccupazione di massa, l'Europa non ha più avvenire. Abbiamo gestito la crisi senza occuparci del futuro. Si è cercato solo di riparare gli errori del passato, ma per i giovani conta il futuro. E che futuro diamo a loro?»

Che insegnamento diamo loro se l'Austria vuole isolare la Grecia...

«Insegniamo che un Paese debole può essere cacciato via. Ma ogni Paese europeo ha territori più debo-

li degli altri. Qualcuno allora penserà che si può cacciare il Sud Italia o qualche parte del Nord della Francia».

Ma l'attuale classe politica europea è all'altezza?

«Dipende dai governi nazionali. Abbiamo le mani legate dai trattati firmati negli ultimi 30 anni, i governi non hanno più veramente nelle loro mani gli strumenti della politica».

Hanno sbagliato le generazioni politiche passate?

«Ha sbagliato chi pensava all'Europa da sognatore, beandosi solo dell'idea teorica ma senza accorgersi che l'Europa è una costruzione complicata e va fatta bene».

L'analisi

Atene, un anno vissuto sul ciglio del burrone

Dalla possibile uscita dall'Euro a quella da Schengen: per Tsipras un bilancio amaro

Grandi (Unhcr)
«L'Europa sarebbe in grado di assorbire un maggior numero di rifugiati autentici se si organizzasse»

Salvini (Lega)
«Madre e figlio uccisi a Pescara, pensionato investito a Genova: servono espulsioni di massa altro che palle!»

Fassina (Si)
«La risposta dell'Ue è imbarazzante: ci riporta alla memoria fantasmi del peggiore passato europeo»

Avramopoulos (Ue)
«Non esiste alcun piano di questo tipo»
Il commissario esclude l'uscita della Grecia dall'area Schengen

Rating

L'agenzia Standard and Poor's promuove lo sforzo e i conti ellenici

Francesco Pacifico

Un anno fa la Grecia doveva essere cacciata dall'Europa perché, con il suo debito, avrebbe fatto implodere l'euro. Un anno dopo il Paese ellenico deve uscire dalla Ue, perché le sue frontiere colabrodo faranno esplodere di migranti l'intero Vecchio Continente. Peggior compleanno per il primo anno del governo (bis) di Alexis Tsipras non ci poteva essere.

Venerdì scorso il premier è andato a Davos, nella tana del grande capitalismo tecnocratico che la rivoluzione di Syriza doveva spazzare per via, per richiamare i partner europei e i mercati sulla sua principale battaglia: farsi cancellare tutto o parte degli oltre trecento miliardi di debito, per oltre un terzo sottoscritti dalla Bce e dalle Ue. «Serve una valutazione positiva e tempestiva, che porterà rapidamente a un accordo sul debito e garantirà per il mio Paese un rapido ritorno allo sviluppo e un completo cambiamento di mentalità. Spero e mi auguro che non perderemo l'ultima, forse, occasione per salvare la Grecia», ha spiegato ad Arianna Huffington, fondatrice e direttrice dell'omonimo sito, giunta sino al Canton Ticino proprio per intervistare il politico.

La risposta dei mercati è stata buona: Standard Poor's ha alzato il rating al Paese (da CCC+ a B, da spazzatura a una risicata stabilità), il Fondo monetario ha ribadito la necessità di ristrutturare il debito.

La risposta della politica (dei partner europei) è stata terribile: il quotidiano Financial Times ha fatto sapere che accanto alla proposta tedesca di una Mini Schengen (con Austria, Francia e quello che un tempo si chiamava Benelux) c'è quella di chiudere le frontiere con la Grecia in modo da bloccare l'ondata di migranti

dalla Macedonia. Da Atene già paventano l'isolamento e il rischio di dover gestire da soli l'emergenza dei profughi. Più di quanto hanno fatto finora.

Nel 2015 nessun altro Paese come quello greco ha accolto immigrati: sono sbarcati o entrati nel suo territorio 853.650 persone. E altri 43.921 in questo primo scorcio del 2016. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) ha stimato che quest'anno si potrebbe anche sfiorare il milione di disperati.

Il governo gestisce questa situazione in maniera schizofrenica: da un lato arresta i volontari che salvano i clandestini a Lesbo o spinge la Macedonia a innalzare muri, dall'altro si gestisce in toto la prima accoglienza, visto che finora non sono ancora arrivati i 474 milioni promessi in più dall'Unione europea. E in quest'ottica può soltanto rallentare la piena implementazione degli hot-spots voluti dalla Ue per il controllo degli extracomunitari.

In Grecia c'è chi ipotizza a breve nuove elezioni, anche perché il governo Syriza ha soltanto tre parlamentari di vantaggio sulle opposizioni. Su questo fronte la scelta di eleggere come nuovo segretario il 47enne Kyriakos Mitsotakis ha portato nei sondaggi Nea Demokratia quattro punti sopra il contenitore di ex comunisti, socialisti, ambientalisti e verdi.

Dal canto suo Tsipras, al di là dell'ipotesi di ristrutturazione del debito, spera in un nuovo aiuto dai partner europei (Mario Draghi ha detto che non è lontano il via libera all'ultimo pacchetto di prestiti) e di frenare la piazza, ammorbidendo la riforma delle pensioni.

Gli scioperi (i portuali, gli agricoltori, i dipendenti pubblici) che oggi giorno toccano la Grecia sembrano dimostrare il contrario. Perché il popolo non la pensa diversamente da Standard & Poor's, che rialzando il rating, ha sottolineato lo sforzo del gover-

no dall'estate scorsa per «ricapitalizzare le banche più importanti dal punto di vista sistemico e per adottare misure per il consolidamento di bilancio». Dalla serie, non si sono viste le «riforme umanitarie» promesse da Tsipras.

Il debito pubblico schizza sopra il 171 per cento del Pil. La disoccupazione è al 24,5 (anche se l'ultimo dato, quello di ottobre, mostra uno stop alla caduta e un calo di tre punti per quella giovanile). La crescita del Pil, dopo un sorprendente +0,8 per cento nel terzo trimestre del 2015, è ancora lontana. Nonostante questo il premier, anche se con i suoi tempi, sta portando avanti il suo piano di riforme, che hanno fatto dire al suo ex ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis, di «essersi piegato al ritorno del rigore».

Dopo tanti tentennamenti è stata sbloccata la cessione del restante 67 per cento del Pireo ai cinesi di Cosco. Un'operazione che farà incassare 1,5 miliardi di euro ai Greci, ma che spaventa non poco Ue e Usa, perché anello fondamentale della «Nuova via della seta» che sta provando a ricostruire Pechino. Via libera anche la vendita di quattordici piccoli aeroporti alla tedesca Fraport per 1,2 miliardi.

In attesa di vedere se Juncker riuscirà a bloccare la mini Schengen, Tsipras si gioca tutto sulla riforma delle pensioni. I sindacati parlano di taglio dell'85 per cento, in realtà il premier ha presentato al Paese un conto più morbido: le future pensioni caleranno del 15 per cento sotto i 700 euro e del 30 sopra questa cifra. Intanto il 4 febbraio è previsto uno sciopero generale che potrebbe chiudere l'esperienza di Syriza al governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comportamenti economici. Un'indagine di Fondazione Moressa analizza ricchezza netta, consumi e risparmi

Redditi e spese, i divari degli immigrati

RISPETTO AGLI ITALIANI

Gli stranieri devono spendere il 93% dei loro guadagni e il lavoro dipendente costituisce l'80% dei flussi in entrata

Rossella Cadeo

■ Quasi uno su dieci è straniero: gli immigrati regolarmente residenti hanno superato i 5 milioni, arrivando a rappresentare l'8,2% della popolazione in Italia. La crescita è stata costante, portando la collettività multietnica a un significativo livello di consistenza (l'Italia è al terzo posto dopo Germania e Regno Unito per presenza di immigrati). Tuttavia, in molti ambiti, questa quota della popolazione continua a sperimentare condizioni di livello inferiore rispetto a quelle degli italiani. Lo dimostrano i dati statistici di un recente report dell'Istat e di una ricerca realizzata dalla Fondazione Leone Moressa, la prima focalizzata sul mercato del lavoro e la seconda sui comportamenti economici.

Secondo l'Istituto di statistica nazionale, sul fronte occupazionale gli stranieri sono stati più penalizzati dalla recente crisi: dal 2008 al 2014, infatti, il tasso di occupazione ha subito una contrazione di 6,3 punti, mentre è sceso di circa tre punti tra gli italiani e i naturalizzati. Quasi il 30% degli occupati stranieri dichiara inoltre di svolgere un lavoro poco qualificato rispetto al titolo di studio e alle competenze, mentre la percentuale scende a un quarto tra i naturalizzati e all'11,5% tra gli italiani. A soffrire, in particolare, è la componente femminile, soprattutto di nazionalità polacca, ucraina, filippina,

peruviana, moldava e romena. Per non parlare della molteplicità di ostacoli che gli stranieri devono superare nella ricerca di un lavoro, quali la scarsa conoscenza della lingua italiana, il mancato riconoscimento del titolo di studio conseguito all'estero e i motivi socio-culturali.

Il divario nel campo del lavoro finisce naturalmente per ripercuotersi sul comportamento economico delle famiglie straniere che (secondo la ricerca della Fondazione Leone Moressa realizzata sugli ultimi dati della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie nel 2014) resta molto distante da quello delle famiglie italiane, soprattutto per quanto riguarda il reddito, i consumi e la propensione al risparmio (si veda la sintesi nella tabella a fianco). «Obiettivo dell'indagine - spiegano i ricercatori della Fondazione - è comprendere la condizione di disuguaglianza e innescare riflessioni utili a definire politiche migratorie coerenti con una realtà in continua evoluzione».

Partiamo dal reddito: tra gli italiani si parla di una media di 31mila euro all'anno, mentre per gli stranieri si arriva all'incirca a 18mila, poco più della metà.

Altre importanti indicazioni sulla struttura della popolazione vengono dalla fonte delle entrate: per gli italiani quasi il 40% del reddito deriva dal lavoro dipendente e circa il 30% dalle pensioni; per gli stranieri, invece, per la quasi totalità del reddito disponibile (79%) la fonte è il lavoro dipendente, mentre al secondo posto c'è il lavoro autonomo.

Più ampio il divario se si considera l'indicatore della ricchezza netta (costituita dalla somma

delle attività reali e delle attività finanziarie al netto delle passività finanziarie): si avvicina ai 230mila euro per le famiglie italiane, mentre si ferma a 38mila per quelle straniere. Un dato che la Fondazione Moressa spiega considerando che gran parte del patrimonio familiare degli italiani è costituito dall'abitazione di residenza, diversamente da quanto accade per gli stranieri, raramente proprietari di casa.

Quanto ai consumi, gli stranieri devono spendere la quasi totalità del reddito (il 93%, pari a 16.800 euro) per acquistare beni e servizi, salvando appena 1.200 euro all'anno, mentre gli italiani alle spese ne destinano il 73% (circa 22.900 euro), riuscendo a risparmiare 8.400 euro all'anno. Analogamente il capitolo di spesa più rilevante: il 95% circa della spesa viene assorbito dai beni non durevoli.

I comportamenti tendono di nuovo ad allontanarsi se si guardano gli strumenti di pagamento: è vero che gli italiani fanno fatica a lasciare il contante, visto che viene utilizzato per il 44% dei loro consumi, ma la resistenza tra gli stranieri è ancora più forte, visto che ricorrono al cash per oltre metà delle loro spese.

«In conclusione - osservano da Fondazione Moressa - possiamo dire che le famiglie straniere sono mediamente più povere rispetto a quelle italiane e maggiormente vincolate al reddito da lavoro dipendente. Una situazione che, se si aggiunge la minore presenza di reti familiari e di vicinato, accentua la situazione di precarietà economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indicatori a confronto

Comportamento economico delle famiglie straniere e italiane - 2014

	Famiglie		
	Straniere	Italiane	Totale
I VALORI			
Reddito familiare (in euro)	17.988	31.343	30.525
Consumo familiare (in euro)	16.771	22.874	22.500
Risparmio familiare (in euro)	1.217	8.470	8.025
Propensione al consumo (in %)	93,2	73,0	73,7
Differenza reddito 2012/2014 (in €)	1.143	-465	-250
Differenza consumi 2012/2014 (in €)	-1051	-2738	-2574
Ricchezza netta familiare media (in €)	38.000	230.000	218.000
LA STRUTTURA DEL REDDITO			
Da lavoro dipendente (in %)	79,1	38,9	40,4
Da pensioni e trasferimenti netti (in %)	1,1	28,5	27,5
Da lavoro autonomo (in %)	8,1	11,6	11,5
Da capitale (in %)	11,7	21	20,7
LA STRUTTURA DEI CONSUMI			
Spesa per beni durevoli (in %)	3,5	5,0	4,9
<i>di cui per trasporti (in %)</i>	2,4	3,1	3,1
<i>di cui per mobili, elettrodom. vari (in %)</i>	1,1	1,9	1,8
Spesa per consumi non durevoli (in %)	96,5	95	95,1
Spesa media mensile in contanti (in €)	708	844	835
Spesa in contanti sul consumo medio mensile (in %)	50,7	44,3	44,6

Fonte: Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia

**Identità
straniere**

Zygmunt Bauman

Le migrazioni sono sempre state massicce. Perché? Perché la modernità, il senso della modernità, è ossessiva.

Quelle identità che restano straniere

Il multicomunitarismo non è coesistenza di popoli, ma un vivere accanto

In un insieme di comunità diverse, che non comunicano e rimangono separate

In che cosa le migrazioni di oggi differiscono da quelle di ieri? È possibile l'assimilazione dello straniero? Bauman parte da qui

Zygmunt Bauman

Come ogni lunedì Radar propone un libro pubblicato da un piccolo o medio editore. Di seguito un estratto da "La convivenza. Un intervento dopo l'attentato di Parigi" di Zygmunt Bauman, Edizioni Casagrande, pagine 48, euro 8.

UNA SFIDA ENORME

Le migrazioni sono sempre state massicce. Perché? Perché la modernità, il senso della modernità, è ossessiva e compulsiva: possiamo parlare di «tossicodipendenza» dalla modernizzazione. Essere moderni significa modernizzare. Una modernità senza modernizzazione è un vento che non soffia o un fiume che non scorre: semplicemente non ha senso. Perché la modernizzazione tende a produrre migranti? Perché crea persone «in eccesso», che vogliono lasciare il proprio Paese. Esistono due fattori di esubero oggi assodati: il primo ha a che fare con il desiderio diffuso di ordinare, di ristrutturare la società per renderla migliore. Ogni volta che si cerca di introdurre un nuovo ordine o di riformare il precedente, accade sempre che alcune persone non vi si adattino. Le ragioni possono essere diverse: a volte queste persone dispongono di competenze non più richieste, o sono abituate a uno stile di vita che non ha più spazio nel nuovo ordine, oppure appartengono a un'altra religione, solo per fare qualche esempio. Il secondo fattore ha a che fare invece con la questione del «progresso economico», ossia con la possibilità di produrre le stesse cose, ma a un costo più basso e impiegando meno persone. In entrambi i casi si crea migrazione. Ma se le migrazioni sono un fenomeno che esiste da secoli, dove sta la novità allora? Sta nella diversa reazione che le popolazioni autoctone mostrano all'arrivo dei migranti. In passato, quando arrivavano stranieri per stabilirsi in Europa, ci si aspettava che avvenisse un'assimilazione, che quelle persone cioè diventassero esattamente come noi, cessando di essere stranieri e accettando in toto il nostro modo di vivere.

Ora questo non accade più. Poteva accadere quando il mondo era ancora organizzato secondo una gerarchia culturale e si credeva nell'evoluzione: alcune popolazioni si trovavano sul gradino più basso, noi su quello più alto e ovviamente erano quelle più in basso a doversi adeguare al nostro stile di vita, uno stile «superiore», lo abbiamo perfino chiamato «Illuminismo».

La speranza che queste persone rinunciassero alla loro identità e diventassero come noi nasceva dalla convinzione che paesi come la Svizzera, l'Italia, la Germania, la Francia e la Gran Bretagna rappresentassero il più alto livello di civiltà. Le cose sono cambiate. Un esempio significativo in questo senso è quello dei migranti turchi che sono arrivati in Germania e li vogliono restare: si comportano in maniera corretta, pagano le tasse e agiscono come un qualsiasi altro cittadino, ma non vedono alcun motivo per smettere di essere turchi. Possono essere buoni cittadini tedeschi e allo stesso tempo rimanere turchi. La stessa cosa vale per gli immigrati magrebini in Francia. Perché mai dovrebbero rinunciare alla loro identità? Credo che l'introduzione nel linguaggio politico contemporaneo dell'espressione «multikulti» si debba alla cancelliera tedesca Angela Merkel. «Multikulti» è un concetto che nasce dalla sovrapposizione di due diversi fenomeni con status molto differenti tra loro. Il primo è la multiculturalità. Oggi viviamo in società multiculturali, dove melting pot e coesione non si realizzano più. Ci troviamo di fronte a una situazione per cui, di fatto, in ogni città europea vi è una compresenza di persone che hanno culture e valori differenti, seguono modelli di comportamento diversi e vanno a pregare alcuni il venerdì, altri il sabato, altri ancora la domenica. È come se l'era dell'assimilazione si fosse ormai conclusa e fossimo «condannati» a vivere per sempre alla presenza di stranieri. Usciamo per strada e vediamo centinaia di stranieri, andiamo a lavo-

1

rare e il nostro collega è straniero. Non si tratta più di un fenomeno circoscritto, ci riguarda da vicino. In una strada di Londra si possono trovare luoghi di culto islamici, cattolici, evangelici, ebraici, battisti e metodisti, tutti vicini, tutti a distanza di pochi passi. La società multiculturale ci pone di fronte a una sfida enorme, che richiede lo sviluppo di nuove competenze, di cui i nostri padri erano privi: per loro la presenza degli stranieri era del tutto transitoria. Solo adesso ci stiamo abituando all'idea che non sia così. In tutta franchezza, data la natura della nostra economia e le caratteristiche intrinseche al moderno stile di vita, che producono competizione tra i popoli e causano migrazioni, è molto difficile pensare di poter invertire questa tendenza.

2

STILI IMMUTABILI

Dalla multiculturalità, secondo me, non c'è ritorno. C'è un altro concetto, però, che affiora dall'idea di «multikulti», ed è il multiculturalismo, un derivato della multiculturalità, ovvero il comportamento di chi segue con rigore la propria cultura, anche se essa non ha nulla a che fare con la realtà in cui vive. Tutte le culture, secondo questo assunto, devono essere rispettate, semplicemente perché sono diverse. Il solo fatto di essere diversa dà a quella cultura il diritto a cristallizzarsi in uno stile di vita che si ritiene immutabile e proprio di questa cultura.

3

NUOVI APARTHEID

Questo indirizzo politico ufficiale andrebbe messo in discussione perché, come mostra l'esperienza, provoca due conseguenze: da un lato sviluppa il «multicomunitarismo», che non è una coesistenza di popoli, ma un vivere accanto in un insieme di comunità diverse, che non comunicano tra loro, restano separate e invece di creare ponti tracciano confini; dall'altro lato, conseguenza strettamente legata alla prima, c'è quella che il Primo Ministro francese Manuel Valls ha recentemente chiamato «Apartheid». Valls ha definito la Francia un Paese dell'Apartheid, con una particolarità, però: l'Apartheid non è la politica ufficiale del Paese, al contrario. La politica ufficiale vuole la parità dei diritti umani. Il problema è che, nel tentativo pratico di attuare una convivenza tra le diverse culture, sono stati commessi così tanti errori che ciò che ora emerge spontaneamente e resta fuori dal controllo del potere politico è una sorta di società dell'Apartheid.

AFFARI IN PIAZZA

Commercio
estero
parte Calenda
arriva Monti

Eugenio Occorsio

La nomina di Carlo Calenda ad ambasciatore a Bruxelles, che dev'essere ancora controfirmata dal Capo dello Stato, ha suscitato non solo la rivolta del corpo diplomatico ma un

vespaio di polemiche all'interno del Mise. Già la sostituzione di Claudio De Vincenti, l'altro viceministro andato ormai più di un anno fa da sottosegretario a Palazzo Chigi, era difficile, ora le cose si sono ancora più complicate. Si punta a risolvere insieme le sue partite. Per il posto di De Vincenti favorita è Teresa Bellanova, oggi

sottosegretario al Lavoro. Essendo di formazione Cgil è adatta a ricoprire la delega ai negoziati industriali che era di De Vincenti. Per l'altro posto si parla di Riccardo Monti, 45 anni, presidente in scadenza dell'Ice che ha risollevato come l'Araba fenice, un passato manageriale come Calenda, e come lui un'immagine di tecnico di stile montiano (è stato nominato nel 2012) ritenuta affidabile. Intanto per la missione in Iran dell'8 febbraio partiranno non più Calenda ma Del Rio e Martina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VALORI IN CORSO

Il fundraising punta a diventare più professionale

di **Elio Silva**

Se l'anno che abbiamo alle spalle è stato caratterizzato, sul versante delle donazioni al non profit, dal consolidamento e, in taluni casi, dalla definitiva consacrazione delle campagne online e del crowdfunding, molti segnali indicano che il 2016 potrebbe invece rivelarsi come l'anno del fundraising professionale.

Lo fanno presagire, in particolare, sia il forte aumento della domanda sul mercato del lavoro, che per la verità non è ancora in grado di rispondere con un'offerta adeguata di nuove professionalità, sia l'incremento di iniziative, tanto di dibattito quanto di formazione specifica, volte a rafforzare i processi di intermediazione degli atti di generosità.

E proprio questo, in fondo, il fattore decisivo: la platea dei donatori è sempre più matura e non si accontenta di far convergere le elargizioni verso una causa meritevole, ma vuole, anzi solitamente esige, di riscontrare anche l'impatto effettivo prodotto dalle proprie scelte.

«Il cambiamento fondamentale in corso è che il fundraiser non deve più servire solo l'organizzazione non profit per la quale opera, ma deve anche soddisfare le attese del donatore, che oggi è ben più preparato ed esigente di un tempo», sintetizza Luciano Zanin, presidente di Assif, la sigla di categoria dei fundraiser professionisti, che non a caso hanno in programma venerdì 29 a Roma un evento nazionale di studio e di confronto sul futuro della loro attività.

Ma se questa è la sfida, come si presentano all'appuntamento gli operatori specializzati? Secondo le stime più accreditate l'esercito dei professionisti conta non meno di 5 mila unità, ma è diviso in formazioni molto differenziate per caratteristiche e tipologia di attività. Ci sono i fundraiser interni alle organizzazioni nazionali o internazionali, che si vanno sempre più specializzando nell'analisi dei dati, nel marketing e nei rapporti con i grandi donatori; accanto a loro un *cluster* ben più ampio di responsabili delle raccolte fondi in associazioni medio-piccole, a vocazione territoriale e con competenze molto trasversali; infine, i consulenti in fundraising, che operano da veri e propri intermediari, principalmente su strumenti specifici, o per determinate campagne, o ancora nelle fasi di start up.

Che cosa richiede, in realtà, il mercato? Secondo Zanin «la figura di fundraiser che sta crescendo maggiormente è legata al territorio e si identifica in un profilo professionale che sia in grado di adattare sia le competenze tecniche, sia lo stile di lavoro ai diversi contesti specifici. Non mi riferisco alle classiche *soft skills* che fanno funzionare gli ingranaggi e che sono state fino a poco tempo fa l'essenza del mestiere. Intendo, piuttosto, competenze umanistiche, economiche e di management, combinate con le tecniche del fundraising e declinate in maniera molto flessibile».

Facile concludere che, se questo è il trend, ci sarà ancora molto da fare sul terreno della formazione. E infatti si moltiplicano, a livello nazionale, i Master e i percorsi *post lauream* (se ne contano ormai una quarantina), mentre a Roma, lo scorso dicembre, è stato ufficialmente battezzato il primo "Manifesto del fundraising", realizzato dalla Scuola Fund-raising.it per contribuire a trasformare la professione in una delle chiavi strategiche per la sostenibilità del nuovo welfare di comunità. Frutto del dibattito pubblico iniziato due anni fa con il progetto "Fundraising: un altro welfare è possibile", il documento si propone come uno strumento per diffondere la cultura della donazione e si articola in nove principi ispiratori, dalla tutela dei diritti del benefattore alla trasparenza e all'efficacia della rendicontazione.

Le iniziative, dunque, non mancano e gli indicatori di crescita volgono tutti in positivo per la figura del fundraiser, ma anche i professionisti dovranno fare la loro parte per promuovere il salto di qualità. «Il riconoscimento del nostro ruolo non può essere preteso - chiosa Zanin -, ma va accordato. Occorre investire di più sul concetto e sulla cultura del dono, dopo di che anche le tecniche di raccolta troveranno la loro giusta valorizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tour di Rouhani parte da Roma «Pronti accordi per 17 miliardi»

Il presidente iraniano oggi in Italia, poi va a Parigi. A cena non sarà servito vino

I nodi

Sullo sfondo due questioni spinose, i rapporti con Israele e i diritti umani

ROMA «Le porte dell'Iran sono aperte alle aziende italiane, venite a investire da noi, le tasse solo al 20% e l'energia, rispetto ai vostri parametri, non costa quasi nulla». Anche con questo messaggio, scegliendo l'Italia come primo Paese della sua visita in Europa dopo la fine delle sanzioni, il presidente iraniano Hassan Rouhani si presenterà oggi in una Roma blindata da un ferreo dispositivo di sicurezza.

Un dato però si segnala e anticipa la visita, che sarebbe dovuta avvenire il 14 novembre ma che fu rinviata per gli attentati di Parigi: i cinesi hanno fatto prima di molti europei, quattro giorni fa il presidente Xi Jinping ha fatto tappa a Teheran e firmato accordi stimati in 600 miliardi di dollari in 10 anni.

Rouhani arriva a Roma con 120 fra imprenditori e dirigenti delle aziende pubbliche, e sei ministri, che avranno incontri bilaterali con i loro omologhi italiani. La scelta dell'Italia come prima tappa di un tour europeo che dopodomani lo por-

terà a Parigi (dove firmerà l'acquisto di oltre 100 Airbus), è la conferma di un rapporto privilegiato fra i governi di Roma e di Teheran. In tutto, nel corso della visita, dovrebbero essere siglati accordi commerciali per un valore complessivo, spalmato su più anni, di 17 miliardi di euro. Saipem dovrebbe fare la parte del leone, ma anche, fra gli altri, Ferrovie dello Stato (fornirà sia infrastrutture che vagoni), Danieli, Condotte, Gavi e Fincantieri. Alla cifra complessiva di 17 miliardi si arriverà anche con alcuni accordi «al buio»: settori e opere in cui il governo iraniano si impegna a chiudere appalti con aziende italiane.

Oggi Rouhani incontrerà al Quirinale il presidente della Repubblica. In Campidoglio colloquio e cena, con vista sui Fori, con il premier. Non verrà servito vino. Domani interverrà al business forum Italia-Iran, organizzato da Confindustria e Ice. Quindi sarà ricevuto da papa Francesco, in Vaticano. La visita si concluderà mercoledì con una conferenza stampa. Atteso anche un incontro con l'amministratore delegato dell'Eni, Claudio De Scalzi. Saipem è una delle aziende che ha mantenuto un forte rapporto

con l'Iran con le sanzioni: negli uffici di Teheran della Nioc, la compagnia petrolifera di Stato iraniana, è appesa una grande foto di Enrico Mattei, considerato ancora oggi come una specie di eroe per aver sfidato le compagnie petrolifere principali di allora, le Sette Sorelle.

Molti accordi saranno supervisionati dal ministro dello Sviluppo Economico, Federica Guidi. Mentre l'incontro alla Farnesina tra il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni e il suo collega, Javad Zarif, sarà l'occasione per fare il punto sulla crisi siriana e la lotta all'Isis: per Roma c'è la necessità di un coinvolgimento maggiore dell'Iran. Sullo sfondo due questioni spinose, i rapporti con Israele e i diritti umani. «Mi è difficile pensare che le autorità italiane non trovino il modo di esprimere la disapprovazione verso la lunga storia di negazionismo dell'Iran», ha dichiarato l'ambasciatore israeliano Naor Gilon. Dall'altra, un rapporto di *Nessuno tocchi Caino* denuncia che, da quando è salito al potere Rouhani, l'Iran ha toccato il record di 2.277 impiccagioni.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

600 7

miliardi
di dollari
in 10 anni:
il valore degli
accordi siglati
con l'Iran dalla
delegazione
cinese guidata
dal presidente
Xi Jinping
a Teheran
quattro giorni
fa

miliardi di euro
L'interscambio
commerciale
tra Italia e Iran
nel 2011, con
esportazioni
pari a 2
miliardi, valore
sceso a 1,5
miliardi per via
delle sanzioni

Il viaggio

● La visita in Italia del presidente dell'Iran, Hassan Rouhani, da oggi a mercoledì, era stata inizialmente prevista a novembre, ma era stata annullata a causa degli attentati di Parigi

● Il primo ad accogliere Rouhani sarà il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: si incontrano oggi alle 12 al Quirinale. Poi Mattarella ospiterà a pranzo il presidente iraniano

● Oggi pomeriggio Rouhani sarà in Campidoglio per un colloquio con il premier Matteo Renzi. Seguirà cena con vista sui Fori con il premier

● Domani mattina il presidente iraniano interverrà al business forum Italia-Iran, organizzato da Confindustria e Ige insieme all'ambasciata iraniana. Alle 11 sarà ricevuto da papa Francesco in Vaticano

● Mercoledì mattina la visita in Italia si concluderà con una conferenza stampa. Atteso anche un incontro con l'ad dell'Eni, Claudio De Scalzi

● Mercoledì pomeriggio Rouhani partirà alla volta della Francia, seconda e ultima tappa del suo viaggio europeo. Sarà ricevuto all'Eliseo dal presidente François Hollande

Diplomazia vaticana

L'incontro con il Papa La rete di Francesco (dalla Cina ai sauditi)

di **Gian Guido Vecchi**

CITTÀ DEL VATICANO Con la consueta discrezione, la diplomazia vaticana lavora a pieno ritmo e si prepara a una settimana di respiro planetario, dal Medio Oriente alla Cina. Mentre una delegazione di Pechino è in arrivo in Vaticano, papa Francesco accoglierà domattina il presidente iraniano Hassan Rouhani nel momento di massima tensione tra Teheran e l'Arabia Saudita, e questo una settimana dopo aver ricevuto l'invito a visitare la Grande moschea di Roma dal suo presidente, l'ambasciatore saudita a Roma Rayed Krimly: una visita, in primavera, tanto più importante se si considera che la Santa Sede non ha relazioni diplomatiche formali con il Regno saudita. Con l'Iran, invece, i rapporti non furono interrotti neppure dalla rivoluzione di Khomeini. Il Vaticano insiste sul ruolo di Teheran per affrontare le

crisi in Siria e Iraq e nella lotta all'Isis. All'Onu, in settembre, Francesco ha elogiato l'accordo sul nucleare iraniano. Il nunzio a Teheran non esclude che Rouhani possa invitare Francesco in Iran, come già Paolo VI nel 1970. Ma la strategia del dialogo di Francesco guarda anche alla Cina, una priorità per il primo Papa gesuita: «Se ci andrei? Domani!». L'arrivo della delegazione cinese segue il viaggio a Pechino di quella vaticana a metà ottobre. Si cerca un accordo sull'annosa vicenda della nomina dei vescovi. E il traguardo non è mai stato così vicino. «In Cina abbiamo una sola Chiesa, con una comunità ufficiale e una clandestina», diceva l'arcivescovo Claudio Maria Celli due settimane fa, alla presentazione di un libro sul tema in Vaticano. Mentre l'autore del libro, Chiaretto Yan, sorrideva: «Un incontro tra il Papa e il presidente Xi? Io penso che potrà avvenire. I segnali positivi ci sono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emma Bonino. L'ex ministro degli Esteri: "L'Occidente deve sostenere i riformisti nel paese"

"Teheran non va isolata può aiutare a risolvere la crisi in Medio Oriente"

L'AMICIZIA

Il presidente fa la prima tappa a Roma perchè abbiamo sempre scelto il dialogo

LOTTA DI POTERE

In Iran c'è uno scontro di potere: ma la società civile vuole che continui l'apertura al mondo

L'INTERVISTA

VINCENZO NIGRO

ROMA. Emma Bonino, ex ministro degli Esteri, ha contribuito in maniera decisiva a costruire la politica italiana verso l'Iran. Ed è anche merito suo se oggi Rouhani arriva in Italia, prima visita in Europa dalla fine delle sanzioni.

Signora Bonino, perché il presidente iraniano ha scelto l'Italia come prima tappa?

«Mantiene una promessa che aveva fatto all'Italia poche settimane dopo il suo insediamento. Visita un paese che ha scelto una linea diversa rispetto a quella fatta soltanto da sanzioni e punizioni. L'Italia ha sempre voluto il dialogo con l'Iran, ha chiesto all'Iran di responsabilizzarsi, di coinvolgersi nella soluzione di problemi che Teheran stessa contribuisce a creare. Perché in Medio Oriente tutti contribuiscono a creare problemi e tutti devono aiutare a risolverli».

Ministro degli Esteri nel governo Letta, nell'estate del 2013 Emma Bonino, poche settimane dopo la vittoria elettorale di Rouhani e dei riformatori, decise di lanciare uno dei quei segnali in cui la diplomazia italiana è maestra: «Noi rispettammo la decisione comune presa dalla Ue, ovvero di partecipare solo con gli ambasciatori alla cerimonia di insediamento di Rouhani. Ma due giorni dopo inviammo il vice-ministro degli Esteri Pistel-

li a Teheran, per lanciare dall'Europa un primo segnale di attenzione al nuovo governo».

Avevate ancora il dente avvelenato per la sciagurata decisione del governo Berlusconi che tredici anni fa scelse di lasciare l'Italia fuori dal negoziato sul nucleare?

«Quella di non partecipare al negoziato sul nucleare fu certo una scelta non felice, fra l'altro con la motivazione che siccome eravamo presidenti di turno dell'Unione Europea non dovevamo coinvolgerci...era vero il contrario. Ma adesso quella lunga fase autolesionista si è chiusa. Con la vittoria alle elezioni di Rouhani l'Italia decise di dare un segnale di speranza, di attenzione dopo gli otto anni dell'ex presidente Mahmud Ahmadinejad. Io stessa andai in visita a Teheran a Natale del 2013, la prima dopo dieci anni».

Il ritiro delle sanzioni dopo l'accordo sul nucleare rimette l'Iran al centro della politica nel Golfo. L'Arabia Saudita si sente minacciata mortalmente.

«Con l'Iran c'è una partita politica da costruire: lo dico chiaramente, chi è parte dei problemi deve contribuire a risolverli, e l'Iran è parte di molti problemi in Medio Oriente, dalla Siria ad altri conflitti nel Golfo. Ma proprio per questo l'Iran deve essere coinvolto, deve rispondere dei suoi comportamenti, deve essere chiamato a contribuire alle soluzioni. In que-

ste ore la partita siriana vive un momento delicatissimo. Il fatto che l'Arabia Saudita per mettere a morte lo sceicco Nimr al Nimr abbia deciso una esecuzione di massa di altri quarantasei condannati ci dice il livello di pericolosità raggiunto. Ma noi non ci voltiamo dall'altra parte: dobbiamo parlare chiaramente in faccia a tutti, dire che il livello di violenza raggiunto è intollerabile, pericoloso, tutto rischia di finire fuori controllo».

Il prossimo 26 febbraio in Iran ci saranno le elezioni per l'Assemblea. Crede che il presidente Rouhani e i riformatori possano davvero essere ridimensionati?

«La mia impressione è che in Iran ci sia uno scontro di potere molto importante. Uno dei settori più rilevanti del fronte dei conservatori, il giudiziario, si sta mobilitando. Ma in Iran l'opinione pubblica esiste, nelle grandi città conta. Non è un'opinione pubblica anti-Occidentale, vuole il dialogo, il progresso, l'apertura del paese. Noi speriamo in un Iran più aperto e dialogante».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

«Puntare sulla leadership iraniana per stabilizzare il Grande Medio Oriente»

«L'intesa sul nucleare è una svolta storica e può rivelarsi decisiva»

L'ambasciatore Antonio Badini: «Dare fiducia alle aperture di Teheran»

U. D. G.

«L'Italia questa volta deve assumere un ruolo attivo, di primissimo piano, per coinvolgere il maggior numero di istituzioni sovranazionali, a cominciare dall'Unione Europea, e di Paesi occidentali, per non far spegnere ma anzi alimentare quella fiammella di speranza per una riconciliazione nel Grande Medio Oriente; un processo di stabilizzazione del quale l'Iran di Hassan Rouhani è elemento essenziale». A sostenerlo è un diplomatico di lungo corso, Antonio Badini, già ambasciatore dell'Italia in Algeria e in Egitto, dal 2003 al 2005, Direttore Generale del Ministero degli Esteri per il Medio Oriente e il Mediterraneo.

Ambasciatore Badini, qual è il significato politico della visita di Rouhani in Italia?

«È un ritorno della storia, perché l'Italia fu il primo Paese visitato da un predecessore di Rouhani, anche lui un "riformista": il presidente Mohammad Khatami. Non si tratta di una fortuita casualità, ma è il segno dell'importanza che l'Iran annette all'Italia. Ricordo che quando stavano preparando quella visita, Khatami confidò che era deluso dall'Occidente che non credeva all'autenticità dell'apertura dell'Iran nei suoi confronti».

Come si spiegava questa diffidenza e c'è il rischio che ciò possa riproporsi anche oggi con la leadership di Rouhani?

«Allora credo che abbia pesato fortemente l'influenza che l'Arabia Saudita esercitava verso l'Occidente nel metterlo in guardia rispetto a quello che veniva definito il "doppio standard" dell'Iran, a parole aperturista ma nella sostanza un pericolo. Per quanto ci riguarda, come Italia difendemmo le ragioni della nostra apertura, dando credito alla volontà di dialogo dell'Iran. Certo, la storia non si fa con i se e con i ma, ritengo però che se in quel frangente l'Occidente, e in esso l'Europa, avesse puntato sulla leadership di Khatami le cose sareb-

bero potute andare diversamente, e non certo in peggio».

Una lezione che la storia ci offre e che andrebbe applicata per il presente?

«Assolutamente sì. Guai se non dessimo oggi la stessa importanza, che a suo tempo rivolgemmo verso Khatami, alla leadership del presidente Rouhani. Non si tratta solo di presidiare e rafforzare le relazioni economiche e commerciali bilaterali. Il discorso investe anche la geopolitica e non v'è dubbio, amio avviso che l'Italia fa bene a sottolineare l'importanza di puntare sull'Iran come elemento di stabilizzazione regionale. Allora non fummo in molti a crederci, e certe chiusure da parte dell'Occidente contribuirono in qualche misura all'affermarsi in Iran nel dopo-Khatami di una dirigenza radicale. Ora Rouhani, a differenza di Khatami, può vantare l'accordo, che non è eccessivo definire storico, sul nucleare. Storico perché si tratta di un punto di non ritorno, perché l'intesa sul nucleare aggiorna e rilancia una politica di collaborazione fra l'Iran e l'Occidente che può rivelarsi decisiva su dossier caldi come quello sulla Siria. L'Italia ha puntato su Rouhani. E deve insistere su questa strada, sapendo peraltro che l'Iran ha oggi bisogno vitale di interventi economici che supportino la modernizzazione della sua economia. Affari e geopolitica si tengono assieme, e la caduta stessa del prezzo del petrolio rende ancora più importante per l'Iran l'apertura all'Occidente».

Sul piano geopolitico qual è, a suo avviso, il nodo cruciale da sciogliere per ridare una prospettiva di pace a un Medio Oriente in fiamme?

«Se non si riesce a favorire, con misure di fiducia, un riavvicinamento tra Iran e Arabia Saudita, non vi potrà essere soluzione di pace nella Regione e l'Occidente sarà travolto dalle conseguenze di questo conflitto, del quale l'Isis è solo la punta. Lo Stato islamico è venuto dopo al-Qaeda e se un giorno verrà sconfitto, c'è da chiedersi chi sarà il prossimo gruppo islamista a prenderne il posto».

A vedere di cattivo occhio l'apertura, anche dell'Italia, a Rouhani è Israele.

«Israele ha fatto un gioco d'interdizione per impedire la conclusione dell'accordo sul nucleare. Ritengo questo un errore, e ritengo che l'Occidente, e in particolare l'Ue, debbano operare per convincere Israele che l'Iran non è il problema ma può essere parte della soluzione».

LA TESTIMONIANZA

Dalla Tunisia all'Egitto
"La Primavera tornerà"

TAHAR BEN JELLOUN A PAGINA 25

La Primavera è stata tradita ma i sogni dei giovani restano vivi

Oggi al Cairo trionfano i vecchi metodi autoritari di Mubarak: nessuna opposizione è tollerata

La speranza maggiore resta affidata al paese da dove tutto è partito: ma la minaccia dell'Is è forte

Cinque anni fa la rivoluzione della piccola Tunisia contagiava l'Egitto: in piazza Tahrir esplodeva una rivolta di cui ancora oggi viviamo le conseguenze

TAHAR BEN JELLOUN

Cinque anni fa tutti avevamo creduto che la Tunisia sarebbe riuscita a sfuggire alle tenebre che sconvolgono in questo momento la maggior parte dei Paesi arabi: e insieme a lei l'Egitto, lo Yemen, la Libia e tutti i paesi che in quelle settimane si erano rivoltati contro i rispettivi regimi autoritari. Il 25 gennaio del 2011 migliaia di persone si riunirono in piazza Tahrir, dando avvio alla rivoluzione che avrebbe cancellato un regime che durava da 30 anni. Da allora, tutto è cambiato.

L'Egitto ha ritrovato i vecchi metodi autoritari dei tempi di Mubarak: nessuna opposizione è tollerata, laica o islamista, ma questo non ha impedito ai terroristi di colpire i turisti. Piazza Tahrir era il luogo dove centinaia di migliaia di uomini e donne si riunivano per abbattere un regime corrotto: oggi non è più così.

Le elezioni diedero la maggioranza ai Fratelli musulmani, che governarono senza rispettare la democrazia: qualche mese dopo con un colpo di Stato arrivò al potere il generale Abdel Fatah al Sisi, sostenuto da americani e sauditi, nel solco della tradizione di governi militari che in Egitto va avanti dai tempi di Nasser, morto nel 1970. Quello che è cambiato in Egitto negli ultimi cinque anni è che la gente non ha più paura, ma ancora una volta le difficoltà economiche rendono impossibile qualsiasi evoluzione verso una società giusta ed egualitaria. La religione resta presente ovunque, e questo non facilita l'accesso alla modernità e l'affermazione dell'individuo.

La Siria è invischiata in una guerra di cui non si vede sbocco, che regala a Bashar al Assad una legittimità usurpata e senza fondamento: senza l'aiuto di Putin, questo regime criminale sarebbe sparito da tempo.

La Libia sta affondando in un caos molto gradito a Daesh, che estende la sua barbarie un po' ovunque nel mondo.

La Tunisia, che ha avuto il coraggio e la fortuna di adottare una Costi-

tuzione storica, ha creduto per un momento di poter prendere il volo e ricostruire un paese su basi democratiche. La libertà di coscienza è garantita, e anche l'uguaglianza di diritti fra uomini e donne: è un caso unico nel mondo arabo.

Ma il terrorismo non è stato dello stesso avviso e ha colpito il piccolo Paese del Nordafrica in più occasioni, finendo per ucciderne l'economia. Oggi a Tunisi e dintorni non ci sono quasi più turisti e il malcontento popolare cresce continuamente, al punto che lo Stato, il 20 gennaio scorso, ha dovuto imporre il coprifuoco: negli ultimi due anni, il terrorismo ha fatto 255 morti. L'attacco al museo del Bardo, il 18 marzo 2015, ha lasciato sul terreno 23 morti e 43 feriti; l'attentato sulla spiaggia di Soussa si è concluso con 37 vittime, in maggioranza di nazionalità britannica; il 25 novembre 2015, un pullman della guardia presidenziale è stato attaccato in pieno centro di Tunisi, con 11 morti. Scontri ar-

mati fra esercito e polizia da un lato e individui armati dall'altro avvengono spesso nell'interno del Paese, a Rouhia, a Bir Ali Ben Khelifa, a Fernana. Pastori vengono sgozzati, soldati attaccati e massacrati da miliziani che hanno giurato fedeltà a Daesh. A tutto questo bisogna aggiungere gli omicidi politici, come quello del sindacalista di sinistra Chokri Belaid e del deputato Mohamed Brahmî. Il paese non è sicuro, e i turisti lo disertano.

Gli islamisti, che siano nelle fila di Ennahda, il partito islamista che ha governato all'inizio della rivoluzione, o dei Fratelli musulmani sotto l'egida del wahhabismo saudita (una scuola di pensiero ultra-conservatrice che applica alla lettera la *sharia*) non sono contenti di vedere la Tunisia modernizzarsi, dando diritti alle donne e aprendosi all'Europa.

Il problema è che l'economia non è ripartita. La disoccupazione è cresciuta, soprattutto fra i giovani, per la maggior parte diplomati e senza lavoro. La polizia, malgrado i suoi sforzi, non è in grado di affrontare il

nemico terrorista, che recluta i suoi adepti tra gente disperata o sedotta dal discorso religioso, che promette una vita migliore una volta divenuti martiri. La società civile tunisina è molto attiva: si batte su tutti i fronti, in particolare quello della condizione della donna, che gode di diritti rari nei Paesi arabi e musulmani. Ma il Paese è minacciato: è impossibile sorvegliare le centinaia di chilometri di frontiere con la Libia, da dove vengono i terroristi di Al Qaeda del Maghreb islamico e del sedicente stato islamico.

Molte armi attraversano queste frontiere. La Tunisia non può far fronte da sola alla sfida terrorista. Avrebbe bisogno di essere aiutata, sostenuta economicamente, appoggiata politicamente.

L'Europa assiste a questo naufragio senza poter fare granché. Neanche l'Algeria l'aiuta, avendo già i suoi problemi per la crisi economica seguita al calo del prezzo del petrolio. La gioventù è impaziente: sono centinaia i giovani che si sono arruolati con le milizie di Daesh, per disperazione o per spirito di avventura. La Tunisia teme il ritorno di alcuni di loro, e lo stesso problema riguarda il Marocco e tutta l'Europa.

La primavera araba non ha ancora detto l'ultima parola. Con il tempo, e la sconfitta di Daesh, che tutti auspichiamo, forse potrà ripartire e riportare pace e prosperità a questi popoli così maltrattati dalla storia.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

ORIPRODUZIONE RISERVATA